

PROPRIO QUEL GIORNO

di Alfredo Le Boffe

La Torre Normanna sulla destra, in fondo alla Piazza a pochi passi dalla chiesa bassa e curva come una capanna. La torre stanca e imperterrita sotto lo stridio odioso dei corvi, modesta e dignitosa. Da bambini pensavamo fosse stata fatta dal figlio di un gigante, ovviamente gigante anche lui, con la sabbia e l'acqua del Basento.

Perché qui, nella notte dei tempi, ci si veniva in vacanza; c'era un fiume di acqua brillante pieno di pesci magici che a mangiarli si diventava maghi o streghe.

Un po' di polvere e aria di nuvole basse. E poi, terra di un deserto lontano portata qui in enormi sacchi di ruvida corda. Le pietre gialle incollate con foglie e frutti di fico e poste alla luce diretta del sole ardente.

Palazzo La Gioia, San Mauro Forte in Basilicata, 1700, tre piani di tufo, mattoni, pietra basaltica.

Balconcini semplici e leziosi con ringhiere laterali arricciate. Soffitti alti colore pastello qua e là imbrattati di muffa, vecchi mobili. E da un po' di tempo anche i fantasmi, pare.

O comunque presenze indefinite in orari improbabili. Sempre di giovedì almeno così riferivano.

Soprattutto Lucia, la più precisa.

Era prima mattina, una normalissima mattina di fine estate, in una di quelle giornate in cui non sai mai quello che ti devi mettere... Un sole caldissimo spaccava le pietre, ma nuvoloni neri all'orizzonte suscitavano tempesta.

Teresa odiava la campagna. O meglio non la preferiva. Era nata e cresciuta sul mare. Non c'è niente di più bello di essere accolti dal mare. E accoglierlo, certo. E non c'è nulla da fare: chi nasce con il mare dentro se lo porta sempre con sé in un angolo speciale di cuore. Era stata una grande sofferenza per lei dover appendere il costume al chiodo con così largo anticipo.

Ma ora proprio doveva, non c'era scampo. La spirale verde l'avrebbe inghiottita ancora.

La casa in Basilicata era un'eredità paterna, si sentiva abituata a quel saliscendi furioso di tornanti uno uguale all'altro che sembravano portare al centro della terra o in un fosso sperduto, in una tana sprofondata nelle viscere della terra popolata da animali improbabili.

Sarebbe partita di pomeriggio con il fresco ed arrivata in serata sotto le stelle. La strada la conosceva a memoria; la prima parte più trafficata fino a Potenza, poi interminabile la Basentana.

Erano le cinque del pomeriggio e nonostante ciò faceva così tanto caldo e anche lei, che l'aria condizionata proprio non la sopportava, era felice di restare lì al chiuso in quella bolla di appena 18°.

Fuori un vento bollente che sembrava mandato da chissà quale inferno. Li conosceva bene quel vento e quel fuoco senza speranza: una volta, vicino Matera, andavano a trovare un amico che aveva aperto un agriturismo. Si fermarono cercando sollievo all'ombra degli ulivi. Niente, era una strana ombra quella, l'aria restava immobile e massiccia. Era come essere chiusi in una scatola di latta sigillata con lo scotch. Restarono lì più di qualche minuto: increduli a boccheggiare come pesci.

A cosa pensa chi guida? A cosa pensano tutti gli altri. Se lo era sempre chiesto: immaginano o ricordano qualcosa? Fa i conti con sé, con la strada, con il passato, con una storia che non esiste, con il tramonto e con la prima stella.

Quanti desideri aveva espresso!

Ora pensava che le stelle, prime, seconde, terze non stanno lì per questo. Che in fondo se ne fregano di te. Le stelle sono terribilmente egoiste. Forse, perché si sentono sole.

Potenza e niente autogrill, pazienza. E pazienza se il signore sui gradini divora pane e mortadella.

Un biscotto, qualcosa di dolce, un po' di cioccolato o se no mi stritolerà questa malinconia. Che poi chi le ha chiesto di venire? Chi l'ha invitata?

Un brivido volante, senza alcun senso, e poi subito l'imbrunire azzurro rosa e viola.

In cammino già da un'ora e mezzo e nemmeno un abbaglio di pensiero felice.

Da dove arrivano? da quale meandro sotterraneo? se ne avesse conosciuto la strada avrebbe potuto ripercorrerla a ritroso a carponi e finanche strisciando e lo avrebbe fatto tutte le volte che ne avesse avuto voglia.

Garaguso ora incombeva: una bocca dalle enormi gengive. Le case disordinate, quasi una sull'altra come denti sporgenti si affollavano sull'orlo del precipizio. Erano come spettatori malconci e scheletrici che quieti e pigri osservavano il misero traffico su e giù per la collina.

L'aria si era fatta più fresca, l'odore di Basilicata intenso. E pure si accendevano le luci. Si intravedevano i covoni di grano e i campi di girasoli alti e desolati. "Eccomi" pensò.

Garaguso era sempre lì. Un po' più lontano forse, ma continuava a fissarla con immutata solennità. E sembrava chiederle curioso come un vecchio contadino lucano. "E voi a chi appartenete?"

Già, a chi apparteneva?

Il dubbio si insinuava sottile in lei. Per un attimo dimenticò perché era in macchina, dove stava andando, il mare e l'aria condizionata. Perse di vista il suo *i-phone* oramai quasi scarico. Dimenticò come si chiamavano i suoi genitori, dimenticò persino chi era lei, il suo nome, ed il suo tempo.

Ecco, finalmente il bivio. "Ma dove è finito il cartello?" pensò tornando nuovamente lucida. "Non ci sono più le indicazioni?" Eppure ricordava in maniera nitida: "a destra si passa per il bosco di Accettura, a sinistra diritti a San Mauro Forte..." O forse il contrario, a sinistra il bosco e a destra il paese?" Il dubbio prendeva sempre più corpo e come il più comune dei mostri si nutriva della sua paura. Intanto Garaguso era sempre lì, un po' più sfumato certo, ma nemmeno troppo...

"E' una mia sensazione o non mi sono allontanata poi tanto? Eppure oramai sarà almeno un'ora che giro e continuo a girare". Le curve sotto la luna tutte uguali.

E quella voce poi.. "Voi a chi appartenete?" La inseguiva tra le colline pura e distinta.

In fondo il senso dell'orientamento non era mai stato il suo forte. Istintivamente lo rifiutava.

Posò lo sguardo sullo *smartphone*.

Non c'era campo e l'orologio segnava impietoso l'ora: erano già le sette e il buio incominciava a stringere nelle sue braccia il cielo stranamente sereno.

La stanchezza iniziava a farsi sentire. Per un attimo le balenò in testa l'idea di fermarsi a riposare in quel motel: l'unico, squallido, anni settanta con un numero al posto del nome. Non lo ricordava quel numero. Il paese lo avrebbe raggiunto l'indomani mattina con la nuova luce del giorno.

Ma che smacco sarebbe stato! Veniva in Basilicata da quando era ancora nel carrozzino, era mai possibile che non riusciva a ritrovare quel dannato vecchio palazzo incrostato e giallo, padrone di tanti ricordi?

Era decisa ad arrivare.

“A chi appartenete?”

Risuonava questa domanda come al rincrudire di una condanna.

Le curve si facevano strette e anguste, la luce era poca. Lei era sola. E continuava a girare. Solo le lucciole di tanto in tanto le tenevano compagnia. Anche la benzina di lì a poco l' avrebbe abbandonata.

Senza volerlo, si era ritrovata a passare per il bosco, non un' anima se non la sua galleggiava nel buio e Garaguso era sempre lì, immoto e severo.

Le strade sembravano tutte uguali, le curve sempre le stesse. Gli alberi cupi sembravano bisbigliare un qualche rimprovero o una qualche minaccia. Aveva anche fame. Pensava alla focaccia di Accettura.

Questa fame in fondo le dava ansia, un'ansia terribile... Le venne improvvisa voglia di gridare, gridare con tutto il fiato che aveva in corpo, nella speranza di trovare aiuto. Decise però di mantenere il silenzio. Ma stava perdendo la calma. Ad un tratto vide una luce che seppur debole resisteva alla pressione del buio: “ E' Oronzo !” esclamò con rinnovato entusiasmo. “Deve esser senza dubbio la casa del vecchio Oronzo... Sono salva... - pensava decisamente rincuorata - lui potrà vendermi la benzina e ricondurmi sulla mia strada... E poi magari avrà anche qualcosa di buono da mangiare! Che so, il pane giallo di Matera con il salame nero...”

In fretta e furia si sbarazzò dell'auto parcheggiandola in modo pedestre vicino alla pompa del vecchio benzinaio. La casa era proprio lì, dove se la ricordava, almeno lei le era rimasta fedele e non si era spostata nemmeno di una virgola.

Bussò. Una, due, anche tre volte. Facendosi coraggio “Me lo ricordavo che era un po' sordo il buon vecchio Oronzo...” diede una rapida occhiata al suo cellulare ancora acceso, ma senza campo. Erano le nove meno venti: “Non è possibile che già dorma” farfugliava tra sé sempre per trovare la forza. Bussò di nuovo.

“Oronzo sveglia!” gridava.

“Oronzo apri!”

Aveva quasi perso le speranze quando la porta iniziò a cigolare e lentamente si aprì. Apparve, come un fantasma davanti a lei, questo ometto smunto sulla settantina:

aveva pochi capelli bianchi, le mani gonfie e le unghie corte e nere. Rughe profondissime segnavano il suo viso, due occhietti scuri e vispi la squadrarono da capo a piedi. Non aveva più i denti. Era proprio Oronzo.

Uno strano miscuglio di elementi vari di terra di acqua di fuoco e di aria anche, assemblati male tenuti su da ossa ricurve.

Il vino, troppo, lo aveva reso l'ombra di se stesso. Teresa rimase un attimo interdetta: "Oronzo, sono io, Teresa, la figlia di Maria La Gioia. Aiutami, mi sono persa!"

Oronzo, che era di animo gentile, le fece segno di entrare, anche se ancora non aveva ben capito chi fosse quella giovane donna. Teresa entrando si sentì come osservata, si girò di scatto: non c'era nessuno se non Garaguso, ancora lì, che se la rideva sornione sotto i baffi. Intanto quell'omuncolo piegato chiamava a raccolta i pantaloni che gli cadevano di dosso.

L'aveva preceduta e poi disse con voce chiara e roca: "A chi appartenete?"

"Sono la figlia di Maria, Maria La Gioia di San Mauro Forte, Oronzo, non mi riconosci? Aiutami a ritrovare il palazzo..."

"Che, qualcuno se l'è arrubbato?" sorrise.

"Sì sì, lo so, forse sono solo stanca..."

Il vecchio Oronzo le indicò la sedia e lei notò che il tepore della piccola casa le faceva piacere.

Le offrì da bere: vino rosso sangue e come il sangue denso e corposo, formaggio e fette di salame. Abbracciò il pane e con un coltello appuntito cominciò a tagliare. La casa era spoglia, piccola e accogliente. Aleggava un odore vecchio di sugo di pomodoro: denso di carne. Incombeva potente.

L'odore sembrava sprigionarsi da mobili e suppellettili come se con il tempo ne avesse invaso ogni fibra e catturato l'aria per sempre. C'era poi un caminetto rosso di mattoni qui e lì scheggiati. Il fuoco occhieggiava ancora sotto la cenere. Serviva per cucinare. Sulla destra malamente impilati ruvidi pezzi di legno spaccati a metà come i ciocchi con diseguate strane trame di occhi concentrici slabbrati ed imploranti. Erano lì pronti per essere arsi. Sul soffitto ganci ai quali era appeso di tutto: peperoncini, pomodori, lardo, caci, insaccati, ma anche calzini e una vecchia macchina fotografica.

Uno spiedo lungo ed unto era accostato ad un pentolino di rame ammaccato ai piedi del quale giaceva supino un cane deforme. Aveva le guance svuotate e magre al pari del suo padrone. Ciò nonostante era molto grosso e appesantito dagli anni. Nato da

chissà quale incrocio improbabile. Si muoveva a stento per rosicchiare pigramente l'osso che il buon Oronzo gli aveva lasciato.

Odorava di pioggia e di umido. Aveva gli occhi rossi e dilatati che a tratti sembravano quelli di un uomo, ogni tanto si sollevava per lanciare timidi latrati contro chissà chi...

Teresa era un po' a disagio e si sentiva disorientata. "Non aver paura di Tristano, è solo un vecchio sciocco ubriacone, proprio come me. Ci teniamo compagnia." disse Oronzo con la luce che gli ingialliva capelli e iniziando a tremare. "Mi sono ricordato di te, sai? La piccola Teresa La Gioia, quella diavola che teneva sempre da dire... Ma n'è passato di tempo, come mai da queste parti?" mentre buttava giù un altro bicchiere di vino.

Si guardò intorno Teresa la diavola e sospirò sforzandosi di trovare un indizio di normalità, l'aria che le era familiare, ma faceva fatica. Sì, provava a studiarlo ostentando indifferenza: "Ero l'unica che poteva venire e l'unica alla quale ora interessa qualcosa. Papà, lo sai, non c'è più da tempo. Mamma oramai è anziana... e pare ci siano i fantasmi a palazzo..." lo disse tutto d'un fiato facendo fatica a credere a ciò che diceva e a dire ciò che credeva. Un sorriso isterico le trapassò il viso.

"Bive!" le consigliava Oronzo, porgendole l'ennesimo bicchiere.

"Io mica ci credo" disse bevendo "penso però che potrebbero anche essere dei ladri... Lucia è stata molto precisa"...

"Chi Lucia?"

"La figlia di Angelo Lo Bello, il fattore, abitano proprio di fronte al Palazzo..."

"Ahhh sì sì.. e allora?"

"Dicono che il giovedì, ad esempio, già appena cala il sole, dietro le finestre si intravedono strani movimenti e un bagliore errante come la luce di una piccola candela, e poi più tardi di tante altre candele. Il portone però resta sempre chiuso, sbarrato."

"Qui ci sono le tue radici, Teresa, che vuoi fare? In ogni modo ti verranno a prendere, non ti faranno andar via tanto facilmente...ti puoi allontanare... ma gire e gire il tuo posto è qua... e c'è sempre un motivo per ritornare..." sorrideva mostrando le gengive consumate Oronzo.

"Bive!", versò un altro bicchiere pieno di rosso.

"No grazie, basta!"

“Le grazie ‘e fanno sule e’ sant...bive!”

“Sono già fin troppo confusa...” provava a giustificarsi Teresa.

E invece per la prima volta nella sua vita era ubriaca.

A Teresa cominciava a girare la testa. Si alzò e aprì la finestra per prendere una boccata d’aria.

“In fondo sai la vita è solo una sensazione”... era il vino a parlare o forse Oronzo o entrambi?

Ancora lì, Garaguso acceso di luci: “A chi appartenete?”

L’aria si era fatta all’improvviso più fredda.

“Non ci pensare, dobbiamo avere paura dei vivi, non dei morti... Ma aspetta, ti voglio contare un fatto, lo sai che ora vendo gelati? Lo vuoi vedere il mio laboratorio? Ho inventato pure il gusto girasole e paglia dorata!”

“Avrà bevuto troppo” pensò incredula e un tantino impaurita Teresa.

“Bive!”

“No, no, basta!”

“Anche il gusto aria fritta con l’odore di casa mia...”

Rise sguaiato.

“Vieni che ti mostro il laboratorio, indossa quegli scarponi accanto al camino, erano della Povera

Povera

Povera

Povera

Povera....”

Ripeteva come un disco incantato Oronzo singhiozzando, in modo tale che non si capiva se stava per ridere o piangere mentre mandava giù un altro bicchiere di rosso. “Della povera Erminia, quella moglie mia che mi sopportava... Quante gliene ho fatte passare...!”

“Perché? I miei sandali andranno benissimo...”

“No, so troppo leggeri, tra poco nevicano!!”

“E’ completamente andato” pensò Teresa...Cominciò ad aver paura. Dove era capitata alla fine? Questo qui non era più l’uomo che conosceva, ne era una strana copia.

Decise di seguirlo.

Oronzo camminava ondeggiando ma a passo spedito reggendo un bastone nodoso con cui si aiutava. La condusse fuori.

Teresa camminava avanti e lui dietro le indicava la strada. Il terreno era sconnesso, e sentiva i piedi impolverarsi. Il cielo era pieno di stelle e non si sentiva nulla se non di tanto in tanto uno stropicciarsi di foglie e qualche uccello nascosto.

Non lontano vide quella che sembrava una vecchia stalla fatiscente. E’ proprio lì che entrarono.

“Visto?” gridò soddisfatto Oronzo.

Dentro non era più così fatiscente. Niente a che vedere con la casa poi: le due cose stonavano. Incompatibili sostanzialmente, completamente, incompatibili.

Il laboratorio era moderno e ben organizzato, gli strumenti lustrati e in bell’ordine. Sembravano saper funzionare a pieno regime.

“Ora è tardi, domani preparerò il cioccolato, il caffè, la stracciatella ed il papavero... quest’ultimo l’ho pensato questa notte...”

“Bravo, complimenti! è bellissimo! Non lo avrei mai pensato...pazzesco, imprevedibile... nulla è come sembra o dove pensiamo di trovarla...”

“Eh tu stasera manco la casa tua trovi!”

“Ma che ne so! ... Non so più niente... Dove mi trovo, cosa sto facendo... Te l’ho detto, mi sono persa...”

“Beh in fondo bisogna perdersi per ritrovarsi, no?”

“Ma che vuol dire?”

“L’hai detto tu Teresina, proprio tu...”

“Ma quando?”

“Eh prima, prima..un po’ di tempo fa... o forse no? Non mi ricordo...”

Lo guardò perplessa.

Oronzo restava imperturbabile con quel suo sorriso sdentato e quelle guance troppo molli e troppo rosse.

“Mah... basta,” supplicò, “indicami la strada!”

“Sì, ma attenta, è notte e sta per nevicare”

“No, questa no, non è possibile.. questa mattina a Napoli c’erano quasi trenta gradi..”

“ Questa mattina a Napoli, qui, ora, sta per nevicare”

Effettivamente l’aria si era fatta pungente...

“E allora? Da che parte vado?”

Sollevò lo sguardo, Garaguso era lì : “A chi appartenete?”

“A nessuno”, urlò alla fine Teresa, e di sicuro non alle cose, non ai posti, non al tempo, non ad uno stupido palazzo e non a te Garaguso stupida e cadente! A che serve? Mi sono persa, non so chi sono, dove sono, che tempo fa, se è estate o inverno... ma... ecchecazzo, forse è meglio non appartenere!”

“ Ehh Terè, e che tu ti ribelli a che serve? APPARTENERE... mica è una cosa brutta.. eh è bell, ci rende più vivi, ci mette a’ libertà...” Stringeva i pugni agitandoli nel nulla Oronzo. “Non ci credi? E’ come l’ammore, quello proprio vero però, che ci rende i più forti di tutti...ehhh le cose poi alla fine le capiamo se abbiamo voglia. Ce vò tempo!” concluse bofonchiando tra sé.

“Scusami, Oronzo grazie per il formaggio, per il vino, per il salame, ma ora devo andare... vendimi un po’ di benzina...”

“Teresì, e saranno vent’anni che non vendo più benzina, te l’ho detto, faccio gelati, mi spiace... ma aspetta chiedo a Flora se t’accompagna. Essa la sera va sempre verso Accettura o Stigliano. Lì c’è un po’ di movimento, sai, si vede con gli amici al bar, fanno due chiacchiere, passeggiano sul corso... aspetta che mò la chiamo: ha comprato da poco una Panda verdina che è un capolavoro...”

“Grazie, grazie te ne sarei davvero grata!”

“A chi appartenete allora?”

Flora era in realtà un ragazzo, carino anche. Un bel nasino all'insù e gli occhi a mandorla. Un po' troppo truccato forse... un fard rosa sulla pelle olivastria, la bocca disegnata stretta e sinuosa molto ombretto sulle palpebre azzurro polvere ed ocre. E poi la minigonna e le calze a rete. I mocassini lucidi con pochissimo tacco e la borsa da postino a tracolla. Una molletta con fiorellino di pietre lucenti sui capelli corti di un bel nero. E poi il cappello: verde, morbido, ricoperto di strass che faceva capolino dalla borsa semichiusa.

“Palazzo La Gioia San Mauro Forte, sono la figlia di Donna Maria La Gioia” Teresa era rassegnata...

Serena e rilassata Flora fendeva la notte con la sua Panda verdina. Sorrideva perché da sempre riusciva ad intercettare i pensieri della gente. Molti di questi le facevano tenerezza oppure li trovava buffi.. perché lei era già andata oltre, o almeno così sentiva.

E poi, eccola San Mauro, alla fine, una corona di luce sul promontorio lontano. “Sembra che sia ancora, lontana invece è più vicina di quel che si pensa...” Flora rompe il silenzio: “La cosa più divertente è che di giorno sono impiegata alle Poste come Leonardo Moggi. La sera torno da me stessa... è come un gioco, mi ci sono abituata, mi piace così perché in fondo anche Leonardo mi appartiene, un po' meno forse... ma sono anche lui... Certo non è facile... Ma è accussì e basta... la sera prima di andare a dormire voglio ritrovare tutti i miei pezzi...”

Teresa, oramai sfinita, non ebbe che la forza di annuire.

Dai tornanti ancora immersi nel bosco, sulla sinistra, si vedeva il paese snodarsi dal basso verso l'alto. Si arrampicava per poi distendersi scomposto.

“E' lei!” pensò.

“ Dimmi un po'... sai qualcosa di strane lucine che appaiono a palazzo la sera? Soprattutto il giovedì sembra...”

“ Ehh saranno le lucciole che si danno appuntamento per andare a ballare a palazzo...”

“ Vabbè come non detto”.

Era notte piena quando arrivarono. Sembrava un paese abbandonato avvolto nella luce gialla dei lampioni come in un telo opaco.

Si fece lasciare in piazza, abbracciò Flora e ne annusò il profumo stucchevole: caramella mou e gelsomino, dolcissimo e persistente.

Si avviò a piedi per la ripida rampa che portava al dedalo sconnesso di vicoli corti e stretti. Costeggiò i palazzi e si accorse che dalle grate buie delle cantine e dei sottoscala soffiava un venticello che sapeva di umido e di capra. E poi arrivò davanti al Palazzo.

Si fermò per bere alla fontana dove si lavavano i panni. Fece un lungo sorso, alzò la testa e restò ferma a guardarsi intorno. Tirò fuori le chiavi. Tutto taceva.

Fu così che pensò che era giovedì.

E sentì un latrato e poi subito dopo un abbaiare stizzoso e fu allora che le sembrò di intuire un movimento dietro la finestra del soggiorno. Si mise a sedere sulla panca di pietra accanto al portoncino con la testa che appoggiata sul muro sfiorava l'anello di metallo con la testa di leone, lì dove un tempo legavano i cavalli. Dopo un po', le entrò dentro inavvertitamente un bisbigliare allegro e famigliare come di una mamma con un bambino.

I ladri? I fantasmi? Non riusciva ad aver paura, anzi aveva voglia di salire, vedere, capire. Ora era convinta che c'era qualcosa e che quel qualcosa non era per lei un pericolo.

Entrò, diede uno sguardo al pozzo sulla destra e prese a salire le scale di porfido grigio, alte e strette. Saliva e pensava che il cellulare era scarico, che comunque non avrebbe preso, che Lucia già dormiva.

Percorse le sale una dentro l'altra guardandosi intorno e ritrovando i mobili, i piatti del "buon ricordo" stesi sulla parete giallina, le vecchie bilance, il portafiori di terracotta azzurra... ed entrava, e facendolo si guardava intorno: destra, sinistra e poi in fondo verso la cucina.

E c'era una cosa che colpiva già da subito, appena varcata la soglia: il profumo di focaccia, quella con le cipolle, la focaccia di Nina.

E poi accanto al camino assopito, eccola! Non era sola, era con altre due donne: una tosta e rubiconda, l'altra piuttosto bassina con un fazzoletto in testa. Giocavano a carte.

Non sembrò meravigliarsi Nina, il generale, vedova con tre figli impossibili e grande cuoca. Sollevò la testa e sorrise: "E' stata Lucia vero? Quella pettegola, ha fatto la spia!"

"Ma che ci fai tu qui? E come sei entrata?" Teresa allibita.

“ Nina, ma tu parli?” all’improvviso si ricordò che era stata colpita da un *ictus* e condannata al silenzio...

“ Solo quando serve per il resto e che parlo a fa’, meglio accusi...Veniamo qui ogni settimana, ci piace pazziare nu’ poco che ’e ccarte, gli uomini so’ così scoccianti, e i miei figli più dei mariti.. ma siediti con noi, Teresi, ho fatto la focaccia che ti piace...”

“ Sì, ma come entrate?”

“Ehh dalle cantine, eh che ce vo’?” Ridevano tutte, e rideva anche Teresa.

“Ma qua è tutto a posto, non stare in pensiero, io controllo sempre...”

Il giorno dopo prese il caffè nella piazza color argilla sorvolata da corvi neri davanti alla Torre Normanna. Il vecchio bar aveva ancora all’ingresso le fettucce di gomma colorata, quelle che si raccolgono in code laterali o si lasciano sciolte a sventagliare.

Pietro, il gestore volle offrirle il cappuccino di sua invenzione con granelle di nocciole e pistacchi e spolverata di cacao. “Per me è solo un onore... tutto bene a casa? E Donna Maria?”

“A casa”.

“Che poi anche qui sono a casa” pensava.

Uscì fuori e la neve cominciò a volare sui suoi vestiti leggeri così in uno sfarfallio irrealmente ed improbabile.

“ Che dire... la vita in fondo è solo una sensazione.” sorrideva pensando che lì c’era lei, uno dei suoi pezzettini come quelli di Flora, e di tanto in tanto aveva bisogno di tornare ad abbracciarsi, ad APPARTENERSI.

“Ecco, appartengo a me stessa. Era così facile!”

Andando via, guidava pensando a chissà cosa... Il bosco di Accettura ora era bianco e irrealmente di neve scomposta... e le mucche bianche, chiazzate, nere, marroni pascolavano imperterrite sotto i fiocchi gelidi.

Come se non ci fossero, come se non ci fosse neve.